La svolta di Gorbaciov

gio di Gogol, costruiscono progetti di ogni genere non facendo in pratica nulla e nulla cambiando. Non prevediamo nessuna pacificazione con posizioni di questo genere. È gente che non è proprio sulla nostra strada. Tanto meno siamo sulla stessa strada di coloro che sperano che tutto ciò si stemperi e che si ritorni sui vecchi binari. Questo, compagni, non sarà!».

Al partito ha ricordato che non c'è avanguardia «che possa considerarsi tale una volta per tutte», sollecitando una drastica correzione di metodi che, in pratica, investe tutte le sfere dell'attività politica e di direzione del paese. Con espliciti riferimenti alla città di Mosca e alla Repubblica dell'Uzbekistan, dove si sono manifestati i più gravi episodi di degenerazione della vita amministrativa e della gestione politica, Gorbaciov ha detto che ciò è potuto accadere perché «in una certa fase intere zone del partito e del paese sono state sottratte alla critica e al controllo».

Lasciata da parte ogni ulteriore prudenza verbale, il leader sovietico ha parlato apertamente della necessità di una «radicale riforma» della gestione economica, poiché «ora la situazione è tale che non è possibile delimitarci a miglioramenti parziali». E appare così sempre più chiaramente che la strategia da lui adottata nei mesi scorsi, è stata una strategia di preparazione accurata e prudente della svolta di oggi e che solo oggi Gorbaciov ha posto nella loro sede i primi solidi mattoni della nuova costruzione che egli ha in mente. Emerge ora un progetto di dinamizzazione sociale, di mobilitazione delle intelligenze, di articolazione sociale derivante dal premio e dal prestigio attribuito alle componenti più attive, che si accompagna ad una forte sottolineatura della distinzione dei ruoli tra partito e Stato, tra guida degli uomini e gestione dell'economia, e ad una forte esigenza di pulizia morale, di partecipazione, di controllo dal basso, di ritorno alle origini «leniniste» che viene offerto alla gente in cambio di un impegno collettivo e responsabile al rilancio generale del paese. Al centro di tutto è l'impegno di un elevamento del tenore di vita della popolazione che viene però oggi impostato in termini diversi dal passato, unendo, come ha detto Gorbaciov, gli ideali al «realismo del possibile» e abbandonando la demagogia delle promesse per sostituirla con la richiesta al paese di una partecipazione diretta alle scelte che lo riguardano. La svolta — o la sfida — è forse tutta qui.

Giulietto Chiesa

Marcos cacciato

sorti, aveva respinto i carri armati, era accorsa ovunque ci fosse bisogno del «potere popolare» per impedire reazioni nemiche o per favorire le mosse dei militari ribelli. Ieri notte la stessa enorme folla ha dato libero sfogo alla gioia per la ritrovata libertà, per la fine della tirannia. Si ballava, si cantava, si rideva e si piangeva. Senza freni, come chi per troppo tempo ha dovuto subire, chinare il capo e tacere. Ma vediamo di ricostruire gli avvenimenti principali di una giornata che resterà nella storia delle Filippine.

□ AQUINO PRESIDENTE

Alle 10,40 Corazon Cojuangco Aquino, nota come «Cory», viene proclamata presidente della Repubblica nei locali del Club filippino. Fuori la folla festante dei suoi sostenitori di ogni ceto, dentro le grandi famiglie della borghesia che Marcos esautorò di tutto il potere politico e di gran parte di quello economico per concentrarli nelle mani dei suoi protetti. Cory, in un elegante vestito giallo ricamato, annuncia solenne: «In base al consenso datomi dal popolo, prendo il potere». Legge la formula del giuramento nelle mani di un giudice della Corte suprema. Poi è la volta di Salvador Laurel, vice presidente. L'atmosfera è festosa, fiduciosa. Si canta l'inno nazionale ufficiale, poi quello ufficioso, «Bayan Ko» (Paese mio), il canto di protesta che è risuonato tante volte in questi anni, in questi giorni nelle strade, struggente fino a strappare le lacrime. Cory nomina Laurel primo ministro, Ponce Enrile ministro della Difesa, promuove Fidel Ramos da luogotenente generale a generale a pieno titolo e gli affida l'incarico di capo di stato maggiore. Enrile e Ramos, i promotori della sollevazione militare vedono così ampiamente riconosciuti i loro meriti.

□ MARCOS SI AUTOINSEDIA

Del tutto diversa l'atmosfera poche ore dopo a Malacanang. Ferdinand Marcos ha chiamato a raccolta i sostenitori e nei giardini del palazzo si ammassano da 5 a 10 mila persone. In un angolo da tre camion si distribuisce cibo ai presenti, tra i quali abbondano i sottoproletari delle zone più povere di Manila. C'è una diffusa ostilità verso i giornalisti: «Non dite bugie», «Scrivete la verità».

L'accesso all'edificio però è riservato a pochi intimi. Anche la stampa deve rimanere in giardino. Un canale televisivo governativo mostra le prime immagini di quanto avviene all'interno, finché gli uomini di Ramos ne assaltano la sede, la conquistano e la trasmissione si interrompe. Terminata la cerimonia (mancavano il vice presidente Arturo Tolentino e il premier Cesar Virata, noti, soprattutto il primo, per i frequenti pubblici dissensi nei confronti dell'ex presidente) un livido Marcos appare al balcone, preceduto dalla moglie Imelda per farsi osannare dalla folla. È un'esibizione patetica, che sfiora involontariamente il comico. Imelda canta «Because of you». Marcos si unisce al coro con voce catarrosa. I seguaci si scatenano in applausi entusiasti. Sono il nocciolo duro e disperato del Kbl, il partito al potere, pronti a resistere fino all'ultimo. Significativa (e prevista) l'assenza di rappresentanti diplomatici stranieri. Ormai Marcos è un cavallo zoppo. Si era notata invece dalla Aquino la presenza del primo segretario dell'Ambasciata Usa a Manila, benché questi avesse negato di essere venuto per incarico del suo governo.

□ GLI INCIDENTI E I MORTI

L'ultima giornata della vittoriosa rivolta del popolo filippino è anche la più sanguinosa. Almeno dodici persone perdono la vita in scontri armati svoltosi in diversi punti di Metromanila. I più gravi avvengono a Makati e Quezon. Alle 10,20 presso il municipio di Makati un gruppo paramilitare pro Marcos apre il fuoco contro agenti della polizia nazionale integrata, che fin da sabato notte è passata quasi compatta con Ramos. Nella sparatoria muoiono in otto. Di lì a poco truppe governative tentano di riconquistare canale 9, appena preso dai rivoltosi (era l'ultima emittente televisiva rimasta fedele a Malacanang). La reazione è violentissima. Ramos manda gli elicotteri a mitragliare gli assalitori, quattro dei quali vengono uccisi (la notte prima il generale aveva preannunciato che ogni tentativo di avvicinarsi alle stazioni televisive da parte di veicoli armati ostili sarebbe stato punito dall'aviazione).

□ LA PRESA DEGLI AEROPORTI

Senza colpo ferire gli aeroporti internazionale e nazionale di Manila passano sotto il controllo dei ribelli. Sono le 17. I militari dei servizi aeroportuali defezionano in massa e passano con Ramos. Li guida il colonnello Manuel Estjos, figura tutt'altro che limpida, imputato nel processo per l'omicidio di Ninoy Aquino, che proprio qui all'aeroporto fu assassinato il 21 agosto 1983. C'è da augurarsi che la tardiva conversione non eviti a lui e tanti altri un giudizio equo in un nuovo e finalmente regolare processo.

□ LA SITUAZIONE PRECIPITA

Verso le 20 incominciano a galoppare notizie contraddittorie e drammatiche. Si segnalano movimenti di truppe governative con autoblindo verso l'aeroporto e verso le stazioni televisive. Poi i mezzi cambiano percorso e cessa l'allarme. Ma nel frattempo si è diffusa una voce che presto diventa certezza: Marcos ha telefonato ad Enrile avviando trattative per lasciare il paese. Se è vero, è fatta. Ancora il giorno prima Enrile aveva detto che lasciava a Marcos la scelta se fuggire o restare nelle Filippine per essere processato. Contemporaneamente il colonnello Norberto Santiago, che dirige i nuclei combattenti della guardia presidenziale, toglie personalmente i cavalli di frisia e il filo spinato che bloccano l'accesso al viale verso Malacanang in Mendiola.

Poche ore prima eravamo stati sul posto, trovando una situazione estremamente tesa. I coraggiosi giovani lavoratori e studenti di «Bayan» (la sinistra legale) alla testa della folla del «potere popolare» per ben due volte avevano dovuto buttarsi a terra, mentre i soldati dall'altra parte puntavano le armi pronti a sparare. L'improvviso sviluppo conferma indirettamente che qualcosa di nuovo deve essere accaduto. Le truppe indietreggiano. Molte, ordinatamente, lasciano il palazzo. La gente avanza, arriva fino ai cancelli di Malacanang. L'impatto con i fedelissimi di Marcos, in alcuni casi, è inevitabile. Sono armati di spranghe, di pietre e cercano lo scontro. Ce l'hanno anche con i giornalisti, rei, a loro giudizio, di avere mosso l'opinione pubblica mondiale contro Marcos. Camerieri, inservienti, funzionari di Malacanang scappano finché sono in tempo. Qualcuno viene visto scavalcare i cancelli. C'è chi si porta dietro le valige.

Alle 21,05 due elicotteri si alzano in volo da uno spiazzo del palazzo presidenziale. Si saprà poi che hanno a bordo Marcos, la moglie, i figli. Sono diretti all'aeroporto militare di Clark, da dove un aereo americano dovrà portare l'ex presidente delle Filippine e la famiglia verso una destinazione imprecisata, a conclusione di oltre vent'anni di governo semidittatoriale. Il portavoce americano della base annuncia che un aereo con a bordo Marcos e la sua famiglia ha lasciato le Filippine. Poi si viene a sapere che l'aereo si è diretto alla base americana di Guam, isola del Pacifico, ma se ne ignora la destinazione definitiva. Intanto il nuovo presidente Corazon Aquino è comparsa questa notte alla televisione di stato per il suo primo intervento pubblico dopo la decisione dell'ex presidente Marcos di dare le dimissioni.

«La lunga agonia è finita, ha detto Corazon Aquino. Siamo finalmente liberi e possiamo veramente essere orgogliosi del modo senza precedenti con il quale abbiamo raggiunto la nostra libertà, con coraggio e con determinazione e, cosa più importante, in pace».

«Domani comincia una nuova vita per il paese, ha aggiunto, una vita piena di speranza ed io credo una vita che sarà benedetta dalla pace e dal progresso».

«Prima di concludere, ha ancora dichiarato, voglio chiedere ai nostri connazionali che si trovano ora nel Malacanang (il palazzo presidenziale) di rimanere calmi e di conservare la moderazione per il bene del nostro paese». Gli incidenti che proseguono durante la notte presso Malacanang (invaso e devastato dalla folla) vedono protagonisti civili pro e anti Marcos. Non si ha notizia, al momento in cui scriviamo, di scontri tra opposti schieramenti militari e questo lascia sperare che Ver abbia accettato la sconfitta.

A mezzanotte canale 4 si mette in comunicazione telefonica con il cardinale Jaime Sin, primate della Chiesa cattolica filippina, che ha giocato un ruolo così importante per il successo della rivoluzione. Sin, dice di essere «in mezzo al vostro giubilo», ma invita a «essere umili nella vittoria» e a comportarsi pacificamente.

Gabriel Bertinetto

La nuova Irpef

lineato che i punti su cui insiste l'opposizione di sinistra possono essere oggetto di *una nuova meditazione*: *«nessuno ha dei puntigli»*, ha detto, pur insistendo sulla necessità di non superare il «vincolo» di spesa fissato in 7.600 miliardi.

Se dunque le prospettive sono ancora molto incerte, alcuni punti fermi sono tuttavia emersi dal dibattito seguito in commissione alle dichiarazioni del ministro delle Finanze. Intanto nessuno ha ripetuto le accuse infondate lanciate venerdì sera, attraverso il Tg1 al termine del Consiglio di gabinetto, dai ministri Romita, Altissimo e Goria in particolare, sulla presunta intenzione — ipotesi assolutamente fantasiosa — dei comunisti e della Sinistra indipendente di coprire i maggiori costi (meno di 4mila miliardi, e non 6mila) attraverso un aumento del prezzo della benzina. Anzi nel frattempo, in commissione Bilancio, il ministro del Tesoro Goria dava atto all'opposizione di sinistra di essersi mossa in un quadro di compatibilità, magari discusse e non accettate dal governo, ma comunque seriamente argomentate; mentre in commissione Finanze-Tesoro il relatore dc *Mario Usellini si rammaricava* dell'informazione distorta in particolare della Rai-Tv.

E sempre in questa commissione Napolitano ha ribadito ancora una volta come i comunisti *«abbiano proposto una consistente copertura per la maggior revisione della curva delle aliquote Irpef». «Si tratta di vedere* — ha aggiunto — *se la Camera, proseguendosi l'iter del decreto, vorrà approvare anche quella proposta di copertura, o se il governo, pur non accettando la manovra alternativa di politica tributaria sostenuta dall'opposizione di sinistra, vorrà cercare la strada di una soluzione che tenga seriamente conto del voto espresso dalla Camera».*

Analogo il senso dell'intervento dell'indipendente di sinistra Vincenzo Visco il quale ha dimostrato che *«i maggiori sgravi impliciti nell'emendamento approvato dalla Camera sono valutabili in 3.700 miliardi»*, e che tale somma *«è interamente compensabile mediante l'aumento delle imposte di fabbricazione (esclusi gli oli minerali, e quindi anche la benzina) e delle altre imposte fisse in misura pari al tasso d'inflazione tra fine '83 e fine '86».*

Immediatamente dopo, il comunista Antonio Bellocchio ha ricordato le principali correzioni da apportare alle formulazioni normative del governo:

❶ riduzione dell'aliquota marginale del 28% prevista dal decreto sulla quasi totalità dei redditi da lavoro dipendente e su molti dei redditi da lavoro autonomo. Occorre ricordare che attualmente sugli stessi redditi grava l'aliquota del 27%, che l'emendamento approvato la riduce al 24%, e che lo stesso iniziale disegno di legge del ministro Visentini la portava al 26%;

❷ fissazione di meccanismi che impegnino il governo ad una revisione annuale delle aliquote delle detrazioni e degli scaglioni, per evitare il riprodursi strisciante del fiscal drag;

❸ articolazione del prelievo a carico dei lavoratori autonomi e di quelli dipendenti che non sia incomprensibilmente punitiva per i primi: con le norme del decreto sarebbe totalmente esente da prelievo un lavoratore dipendente con 5.400.000 lire annue, mentre l'autonomo pagherebbe a partire da 1.250.000.

Oggi in aula si vedrà se il governo è già in grado di formulare una proposta che è sollecitata non solo dal voto della Camera, ma anche da larghi settori della maggioranza.

Giorgio Frasca Polara

Comunisti e Pri

gan questi soldi li chiede invece per la Sanità).

Ebbene, i repubblicani parlano apertamente dei «rischi» che potrebbero derivare da «provvedimenti poco meditati che in qualsiasi modo promuovano la progressiva disgregazione e privatizzazione del sistema dell'istruzione, quasi che lo Stato non fosse in grado di programmare e governare il necessario sviluppo e garantirne l'efficienza». Un comunicato della segreteria del Pri rincara la dose: «Con tutto il rispetto per l'iniziativa privata, va detto con grande chiarezza che lo Stato non può abdicare ai suoi compiti istituzionali in materia scolastica né appaltarli a terzi, men che meno poi per ragioni di divisione ideologica o di spartizione di quattrini, ammesso che ce ne siano davvero da investire nella crescita culturale del paese». Il Pri, infine, ritiene che nella verifica si debba discutere anche della necessità di «riconsiderare congiuntamente l'assetto» dei ministeri dell'Istruzione e della Ricerca scientifica.

I liberali, con il loro vice capogruppo al Senato Attilio Bastianini, attaccano la Falcucci per la sua «scarsa attenzione nei confronti di una riforma veramente incisiva» e per il suo occhio «troppo benevolo alla visione cattolica dell'educazione». Ed indicano quindi in Zanone e Valitutti due «ottimi candidati» per il ministero della Pubblica istruzione.

«È la prima volta che un esponente socialista ricalca senza alcuna cautela le rivendicazioni dei settori più oltranzisti dell'integralismo cattolico, per una scuola privata a spese dello Stato — afferma Minucci —. Se ben ricordo, l'idea di un buono-studio con denaro pubblico aveva suscitato molte perplessità anche all'interno della Dc. Ma l'on. Martelli è andato oltre, sino ad attaccare la Costituzione repubblicana per l'espresso divieto ch'essa sancisce del finanziamento pubblico alle scuole private». Minucci parla poi di «inopinato ripudio delle tradizioni laiche del Psi». E aggiunge che resterebbe solo da «valutare la spregiudicatezza propagandista (e anche un po' di malcostume politico) che spinge spesso esponenti della coalizione governativa a promettere migliaia di miliardi per la scuola e per altri grandi servizi, nello stesso momento in cui attraverso atti concreti di governo si tagliano fondi alla spesa scolastica e in genere allo Stato sociale». «La demagogia a buon mercato — commenta infine Minucci —, serve anche a dirottare l'attenzione dai veri problemi. Ma saremo noi comunisti a riproporli continuamente, a cominciare dalle prossime scadenze parlamentari su leggi di riforma essenziali per l'avvenire della scuola».

Il responsabile del dipartimento cultura della Fgci, Mario Lavia, giudica «sospetta» e «sbagliata» l'apertura di Martelli alle concezioni della parte più retriva del mondo cattolico».

Nel silenzio generale della Dc, spicca una significativa presa di posizione del filosofo cattolico Armando Rigobello, in appoggio al vice di Craxi: le dichiarazioni di Martelli «sono inattese e molto lontane dal pensiero politico socialista. Collimano con il programma democristiano e, in genere, dell'area cattolica».

Silenziosi sul fronte della scuola, i democristiani polemizzano invece con Martelli per la sua recente intervista, in cui non risparmiava attacchi personali a De Mita e tornava ad agitare la minaccia di una crisi. È lo stesso segretario scudocrociato a ricordare a Martelli che, «pur nella lotta politica», le regole di «convivenza vanno salvaguardate e rispettate». De Mita invita quindi il Psi ad evitare «abbagli che possono costare cari». Sulla stessa linea, la dichiarazione del ministro Luigi Granelli, il quale critica la «pretesa» socialista di «interferire nella vita interna degli altri partiti». Granelli aggiunge che «il chiarimento di fondo nella maggioranza non va confuso con il maldestro tentativo di usare a giorni alterni la verifica, il rimpasto o la crisi per tenere la corda tesa al limite della rottura e condizionare così lo svolgimento del congresso della Dc». E avverte che le sortite di Martelli «possono tradursi in un boomerang per il Psi».

I repubblicani, dal canto loro, lamentano che le «laceranti e fuorvianti polemiche» fra Dc e Psi, che molto spesso si esercitano su «questioni di esclusivo potere», rischiano di «approfondire il solco fra l'opinione pubblica e la classe politica».

Per concludere, ecco come il segretario del Psdi Nicolazzi vede la situazione nel pentapartito: «Più che di convergenza, si dovrebbe parlare di diaspora».

Giovanni Fasanella

Di tasca nostra

sempre più evanescente l'immagine di Rai2 e Tg2, ne diminuisce il peso specifico, favorendo il processo di identificazione della Rai con Rai1 e Tg1. Che senso ha — alla luce di una sensata strategia editoriale — privare una rubrica di successo del giornalista che ne è il segno di riconoscimento? Chi si sognerebbe di separare — d'acchitto, a metà del ciclo — «Mixer» da Minoli, «Quark» da Angela, «Spot» da Biagi, «Tg1-speciale» da La Volpe? Se, dunque, indigna l'offesa personale e professionale arrecata a Tito Cortese, sgomenta questo disinvolto autolesionismo di pezzi dell'azienda Rai, per di più nel momento forse meno opportuno per cose del genere.

C'è infine la storia di questa trasmissione e dei suoi protagonisti. Scrisse sull'«Unità» Andrea Barbato, nel settembre del 1981 a proposito della rubrica: «Noi avevamo solo l'intenzione di fornire un servizio al consumatore, di recensire un salame o una carne in scatola per provocare una conoscenza maggiore, una più diffusa onestà commerciale. E cominciarono i guai. Avevamo toccato il cuore dei profitti, messo «i piedi nel piatto», strappato ai padroni il monopolio di parlare — essi soli — delle loro marche, magari con slogan mistificanti o caroselli sleali...». I guai della rubrica si intrecciarono — anzi furono funzionali — alla destituzione di Barbato, nel settembre 1980, dalla direzione del Tg2. Nel 1981 si scoprirono le pressioni esercitate da alcune industrie alimentari — con la compiacenza di esponenti politici della maggioranza — per ottenere la soppressione della rubrica: cosa che puntualmente avvenne e durò sino alla fine del 1983, quando pressioni e iniziative (migliaia di cartoline di telespettatori, sollecitazioni della Cee e del Parlamento) ottennero che «Di tasca nostra» fosse ripristinata. Ma intanto la trasmissione s'era persa per strada anche Stefano Gentiloni. Ora, una Rai che da anni non riesce a darsi un direttore del personale, il direttore del Gr1, mentre lo stesso Zatterin è in regime di proroga, mette da parte — alla fine — lo stesso ideatore della trasmissione.

Ha scritto sulla «Stampa» Ugo Buzzolan, attento osservatore di cose televisive: «Tito Cortese sparisce proprio in un momento in cui la Rai ha un bisogno estremo di autentici personaggi che sappiano comunicare con la gente .. Cortese interpretava molto bene, per convinzione e competenza, il ruolo dell'amico del cittadino — e non del potere — contro abusi, soperchierie e fregature di ogni giorno, e dell'affabile ma energico rompiscatole che con il sorriso sulle labbra smaschera i profittatori e gli imbroglioni».

Che cosa pensa Tito Cortese nel momento in cui gli viene tolta «Di tasca nostra»? «Che la trasmissione deve restare, diventare un servizio permanente che la Rai assicura ai telespettatori. Credo che "Di tasca nostra" sia un servizio dovuto, che qualifica la Rai e la sua natura. Spero che, nel momento in cui la lascio, si rafforzi. La mia esperienza è al servizio dei miei successori». Vedremo che cosa ne sarà della trasmissione: se lo chiedono anche i tre milioni di ascoltatori che «Di tasca nostra» s'era conquistata.

Antonio Zollo

Mostre e cultura per un anno

L'Europa? Ora abita a Firenze

Dalla nostra redazione

FIRENZE — *Adesso ha un volto, precise fisionomie, tratti più sicuri. Firenze capitale europea della cultura si è dotata di un programma che il sindaco Massimo Bogianckino ha illustrato a grandi linee e che venerdì il Consiglio comunale dovrà integrare e ratificare.*

Caduta un po' dall'alto, voluta a forza dalla precedente amministrazione comunale, priva di una idea di base, la maximanifestazione si farà. E non è poco perché — come ha sostenuto il sindaco — l'anno europeo della cultura ha ancora due grandi nemici: il tempo e la mancanza di fondi.

La città ha stanziato quattro miliardi di lire, otto arriveranno dal Ministero dello spettacolo, il resto dovrebbe provenire da una legge speciale che il Ministero dei beni culturali si è impegnato a fare approvare, Finanziaria permettendo. Il costo finale dell'operazione (25 miliardi) non sarà fine a se stesso ma produrrà il ripristino delle malandate strutture museali fiorentine, secondo una formula pragmatica già collaudata in occasione delle manifestazioni etrusche.

Le insidie che ancora gravano sull'anno europeo della cultura, non hanno certamente distolto l'amministrazione comunale fiorentina dai compiti che gli sono stati assegnati (una volta arrivata la rinuncia di Amsterdam ad organizzare l'iniziativa) dalla Comunità europea. La strada scelta dagli organizzatori per riempire il «contenitore» è stata quella di rivolgersi alle istituzioni culturali fiorentine e toscane che già vantano una discreta e collaudata professionalità in materia.

L'incontro ravvicinato con la cultura europea — visto il programma nei suoi dettagli — non è altro, allora, che la somma di cartelloni e manifestazioni previste o in funzione allargate in un'ottica continentale e internazionale ed arricchite da presenze di prestigio. La musica, per esempio, amplifica i cartelloni esistenti facendo perno attorno al Maggio e agli altri tradizionali appuntamenti fiorentini e toscani. Il teatro segue le stesse orme affidando le sue sorti al Teatro regionale toscano, alla Pergola, al Niccolini, al Metastasio, all'Ente teatro romano di Fiesole.

Giocheranno un ruolo rinnovato le istituzioni e le fondazioni culturali alle quali spetterà il compito di trovare il filo conduttore dei programmi, giustificando appunto la scelta fiorentina. Ora, leggendo le quaranta pagine di palinsesto elaborate (non senza vivaci discussioni e polemiche) dal sindaco Bogianckino e dall'assessore alla cultura Morales, trova risalto il tema di Firenze come caposaldo del pensiero moderno. Il riferimento va alle concezioni rinascimentali e alla loro incidenza nella cultura moderna, ai fondamenti della scienza, alla formazione della cultura comunale, regionale e nazionale per arrivare poi al ruolo dell'Europa unita, alla cooperazione internazionale e alle istituzioni comunitarie. Firenze, del resto, è sede dell'Università europea e si appresta a ricevere altre istituzioni comunitarie.

Trovati i referenti culturali, individuati i titoli, incorniciato il filo comune delle manifestazioni, occorre adesso nominare i comitati scientifici e gli addetti ai lavori, coloro che dovranno portare a termine la faticosa cavalcata, dalla scelta dei materiali, dei luoghi, talvolta dei protagonisti fino al fatidico taglio del nastro o alla emozionante sera della prima.

La città non sembra ancora coinvolta a pieno nell'operazione. Lo scetticismo iniziale e la fretta obbligatoria di questi giorni non hanno ancora permesso di mettere a fuoco il valore dell'occasioneeuropea. Eppure la penuria di spazi espositivi, la chiusura di alcune strutture, la rigida applicazione delle norme di sicurezza hanno in qualche modo falcidiato la città non solo di quel presunto ruolo di capitale della cultura ma anche dalla più semplice veste di «punto spettacolo».

Firenze, sfida se stessa, non l'Europa. Il passato non basta più a legittimare glorie e parvenze. La faticosa ascesa verso l'Europa parte dal futuro prossimo, quello che queste manifestazioni dovrebbero cominciare a disegnare, prima che sia troppo tardi.

Marco Ferrari

Da Donatello a Bene

● **ARTI VISIVE — «Donatello e i suoi: scultura fiorentina del primo Rinascimento» (Palazzo Vecchio, 15 giugno-15 settembre); Andrea del Sarto (Palazzo Pitti, 2 settembre-gennaio '87); Arte bizantina (offerta dalla città di Atene, luogo da stabilire); «Opera restaurata, opera da restaurare»: Capolavori in marmo restaurati; Tre antiche Madonne del '200 restaurate; Riesposizione della statuetta bronzea raffigurante Zeus, recuperata dopo il furto dell'83; L'anfora argentea di Baratti; L'arte preistorica del Sahara; «La Maddalena tra sacro e profano: da Giotto a De Chirico» (Palazzo Pitti 24 maggio-7 settembre); «Dal Greco a Goya: il secolo d'oro della pittura spagnola» (Palazzo Vecchio 13 settembre-12 novembre); «Disegni di Rubens e artisti del suo tempo» (Palazzo Pitti 4 ottobre-23 novembre); «Antiche e moderne maniere: il manierismo come costante storica dell'arte» (Palazzo Vecchio, novembre-gennaio '87); Il Seicento fiorentino (Palazzo Strozzi 20 dicembre-marzo '87); Il trionfo della tappezzeria (Palazzo Strozzi settembre-novembre); Edgar Degas (Palazzo Strozzi 12 aprile-15 giugno); Pablo Picasso: incisioni 1904-1971 (Palazzo Vecchio, 3 maggio-22 giugno); Capolavori dell'Espressionismo (Palazzo Medici Riccardi, 10 maggio-20 luglio); Giacomo Manzù (Poggio Imperiale novembre-dicembre) La donazione Umberto Tirelli (Palazzo Pitti, dicembre-marzo '87); Itinerari fotografici fiorentini (Museo Alinari, 10 settembre-22 novembre).**

● **TEATRO — «Sogno di una notte di mezza estate» regia di Pier'Alli (Palazzo Pitti, estate), «Lorenzaccio» di Carmelo Bene (Pergola, autunno), «Ignorabimus» di Luca Ronconi (Prato, maggio), «Amleto», regia di Carlo Cecchi (Niccolini, ottobre), «L'illusion comique» di Corneille, regia di Giorgio Strehler (Pergola, autunno), Antologia del grande teatro a cura di Vittorio Gassman (sede e data da stabilire), «Pluto» di Aristofane, regia di Luca Roncini (Fiesole, estate). Saranno ospiti l'Abbey Theatre di Dublino, il Teatro nazionale di Atene, il Teatro Asuncionista di Valencia, la Oxford Playhouse, il Tanztheater e il Théâtre du Soleil. Festa spettacolo in tutta la città a maggio per il «Calendamaggio» e «Progetto Medici» a settembre-ottobre.**

● **CINEMA — Cinema italiano 1975-85 (rassegna Forte Belvedere, estate; altre sedi, autunno; convegno a Palazzo Vecchio, dicembre). Schermi d'Europa: rassegna delle cinematografie francese, spagnola, inglese, tedesca, austriaca a greca.**

● **MUSICA — Firenze e l'Ars Nova (Palazzo Vecchio, 17 aprile); Firenze e il Rinascimento musicale (Palacongressi, 6 ottobre); Compositori toscani del XVIII secolo (S. Stefano al Ponte, 9-18 settembre); Festival musicale d'autunno (Fortezza da Basso e Certosa, settembre-ottobre); inaugurazione del Centro ricerche acustico-musicali «Tempo reale» diretto da Luciano Berio; Maggio Musicale con concerto finale di Zubin Metha il primo luglio in Piazza Signoria; Jazz in Europa (novembre-dicembre); America Musica, rassegna di musica popolare americana (ottobre-novembre); «Porte aperte», rassegna internazionale di danza (ottobre-novembre); Giovane danza europea (Pitti, luglio-agosto).**

● **CONVEGNI — Firenze alle origini del pensiero moderno; Politica culturale europea; Forum europeo; Nono congresso mondiale dei poeti; Moderno e Post-moderno; Uomo e umanesimo nella coscienza contemporanea; L'orizzonte della parola; Tendencias, vetrina della Biennale di Salonicco; Abitare la terra; Cultura, tecnologa e metropoli; Verde e periferia.**

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Iscrizione al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, via dei Taurini, 19 - Telef. centralino 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5 Telex 63461 - 20162 Milano, viale Fulvio Testi, 75 - Telefono 6440

Tipografia N.I.G.I. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Petroli, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143